

MILANO - Clamorosa deposizione al processo degli anarchici

«Non ci rubarono esplosivo» dichiara il padrone della cava

Da dove venne la dinamite per gli attentati? - Il «pasticciaccio» della sentenza istruttoria - I misteri del carcere di San Vittore

MILANO, 5 aprile

Dove fu preso l'esplosivo che servi ai più gravi attentati attribuiti agli anarchici? Porre una simile domanda dopo due anni di istruttoria e un capo di accusa che contesta il furto dell'esplosivo stesso a due imputati, con tanto di circostanze e di modalità, potrebbe sembrare uno scherzo di cattivo gusto. E invece non lo è, dopo quanto si è appreso all'udienza di oggi del processo contro gli anarchici: e cioè che la ditta, la quale avrebbe subito il furto, lo esclude recisamente!

Partiamo appunto dall'accusa. Questa sostiene, in base ad una confessione, poi ritrattata dagli interessati, che Paolo Braschi e Angelo Piero Della Savia, recatisi un giorno imprecisato del novembre '68, in una cava presso Grone in quel di Bergamo, fecero saltare il lucchetto d'una riserva e asportarono una notevole quantità di esplosivo, di detonatori e di miccia, che poi si divisero.

Ed ecco che oggi sul pretorio c'è la presunta parte lesa,

e cioè il dottor Roberto Antelmi, consigliere delegato della ditta Pozzi, proprietaria appunto della cava. L'Antelmi comincia con lo spiegare che sotto la cava c'è la polveriera, cintata e sorvegliata da un guardiano; da questa ogni giorno i cavatori traggono la quantità di esplosivo necessaria ai lavori, che viene poi trasportata in un vano scavato nella roccia sopra la cava, con un «baulotto».

La sera normalmente i residui vengono riportati nella polveriera. «Ora — conclude l'Antelmi — io debbo qui confermare quanto già dichiarato in istruttoria, e cioè che dai nostri controlli sui relativi buoni di carico e di scarico non risultò mancante del materiale esplosivo...».

Il presidente, consigliere Curatolo, si affretta a contestare: «E' vero; però, stando al perito d'ufficio nominato a suo tempo dal giudice istruttore, voi avreste interesse a negare il fatto, qualora aveste lasciato nel baulotto dei residui di esplosivo, mentre la legge prescrive che siano riportati nella polveriera...».

A questo punto occorre fare due rilievi. Primo: quel perito non è altri che l'ingegner Teonesto Cerri, e cioè colui che fece esplodere l'ordigno depresso alla Banca Commerciale lo stesso giorno della strage di piazza Fontana (esplosione quanto mai criticata, perchè sottrasse una prova all'istruttoria su quei fatti). Secondo: un perito non può permettersi di fare illazioni del genere, ma deve limitarsi ai fatti, come prontamente sostiene il difensore avvocato G. Spazzali.

Ma ascoltiamo la risposta dell'Antelmi: «I dirigenti, i capocava e gli operai sono nella nostra ditta da molti anni, e non abbiamo ragione di dubitare di loro; normalmente la sera essi riportano i residui alla polveriera...».

Interviene il P.M. dottor Scopelliti: «Ma qui fu forzato un lucchetto!».

E l'Antelmi: «Anche per questo, ripeto quel che, insieme al capocava, ho dichiarato in istruttoria; e cioè che fu lo stesso capocava a far saltare uno dei due lucchetti del baulotto, perchè aveva smarrito la chiave...».

Il colpo è forte, e il P.M. tenta di pararlo: «Ma ci sono altre cave nei dintorni?».

E l'Antelmi: «Sì, ne abbia-

mo una a due chilometri di distanza dalla prima...».

Il difensore Spazzali incalza: «Avete un libro di carico e scarico dell'esplosivo?».

Antelmi: «Sì, basato sui buoni quotidiani di prelievo e di rimessa; e non risulta nessun ammanco...».

A questo punto, increduli, siamo andati a cercar lumi in quel «pasticciaccio» che è la sentenza istruttoria del consigliere Amati. Ebbene qui sta scritto testualmente: «Questo giudice tentò di individuare la cava e disporre indagini in proposito, che non ebbero risultato positivo...».

Il magistrato nega poi di aver violato il diritto della difesa, facendo trasportare l'imputato Braschi sul luogo, senza avvertire il suo patrono, ma affiancandogli, indovinate chi? l'immane commissario Calabresi! Quindi l'accusa di furto sembra riposare solo sulle «confessioni» ritrattate degli imputati. Vogliamo sapere che ci siano altri elementi nel processo, perchè se non ci fossero, ci troveremmo di fronte ad una incredibile forzatura della verità.

Ma i misteri non finiscono qui; ci sono anche i misteri di San Vittore, malamente chiariti dal direttore dottor Alfonso Corbo. Dunque il Faccioli dichiara che, entrato a San Vittore col labbro spaccato dai pugni dei poliziotti, non fu sottoposto alla prescritta visita medica. Che ne dice il Corbo?

«Debbo ammettere — è la sua risposta — che il Faccioli non fu visitato per una mancanza dell'agente dell'ufficio matricola. Questi, infatti, compilò il mattinale con l'elenco delle visite del giorno dopo, alle 22-22,15 invece che a mezzanotte; il Faccioli arrivò alle 22,25 e così rimase fuori dall'elenco...».

Interviene il Faccioli: «Ma guarda che caso!». E il presidente: «Potevate scriverlo sul mattinale del giorno successivo...».

Corbo: «Eh, no, perchè era arrivato il giorno prima... Comunque in quel periodo io ero in clinica, bisognerebbe sentire l'agente incaricato Carlo Perillo».

Ma questi, che pure la notte dell'ingresso del Faccioli, vide quest'ultimo e ne scrisse il nome, non ricorda; e non ricorda neppure perchè non lo mise nell'elenco successivo...

Il PM, ormai trasformato in «Croce rossa», interviene: «Ma vedo qui sul registro degli ingressi che quando un detenuto ha lesioni apparenti, lo stesso agente scrive una nota...».

I difensori insorgono: «Questo non è un obbligo e non può certo sostituire la visita medica, prescritta invece dalla legge...».

E una volta o l'altra bisognerà pur chiarire il mistero di questa visita «obbligatoria» che numerosi detenuti, e non solo di questo processo, affermano di non aver mai avuto.

L'avv. Spazzali torna alla carica: «E' vero che il commissario Calabresi venne due volte a S. Vittore a trovare Pulsinelli, la prima con l'autorizzazione del giudice e la seconda senza autorizzazione? Dovrebbe risultare dal registro delle visite...».

Corbo: «Certo. Ma ora non sono in grado di ricordare...».

Nuovo intervento del PM: «Sentiamo prima il dott. Calabresi? Non possiamo fare il processo al carcere...».

E Spazzali: «Già, ma noi dobbiamo dimostrare le condizioni in cui gli imputati confessorono...».

La Corte si riserva. Ma i difensori incalzano contestando il trattamento riservato agli imputati durante e dopo la rivolta di S. Vittore, la censura sui libri e sui giornali, ecc. Il PM afferma che tutto ciò è estraneo al processo e potrà essere contestato a parte, mettendo il direttore del carcere in condizioni di difendersi.

«Benissimo — replica Spazzali — sia allora scritto a verbale che il testimone intende valersi del suo diritto di nominare un difensore come un indiziato di reato...».

Sfilano poi le altre parti lese dei vari attentati. Fra esse, immagine patetica della cieca crudeltà di questo terrorismo, un ragazzino, Giulio Salva, oggi carpentiere a soli 16 anni, che il 25 aprile 1969, colpito dalle schegge della bomba al padiglione FIAT della Fiera campionaria, ne ebbe per 45 giorni di ospedale.

Con lui un operaio, Elio Spada, di 19 anni, che ne ebbe per 95 giorni. Quella bomba, dunque, fu il preannuncio di piazza Fontana.

Domani si continua.

Pier Luigi Gandini